

Eventi mancati, stadi semivuoti
concerti annullati: il gran circo
musicale (eccezioni a parte)
manifesta segni evidenti di crisi

Ma sulle cause, i manager
non concordano e dividono
le responsabilità: prezzi, spazi
contratti e gusti del pubblico

La fredda estate del rock

Prezzi salati, strutture carenti, eventi mancati. E, naturalmente, il Mondiale cattivo che ha tolto smalto ai gala musicali dell'estate. Tutte qui le spiegazioni per il fallimento dell'estate rock? Sembra di sì, anche se i segnali d'allarme del settore sono ben più numerosi e squallano da tempo. Tra questi, le oscillazioni dei gusti del pubblico, non sempre prevedibili.

ROBERTO GIALLO

David Zard è sicuro «È mancato l'evento». Gli altri promoter preferiscono restare in silenzio, a leccarsi le ferite dell'estate flop e, magari, ad almanaccare su come farsi rendere da Prince i soldi pagati per concerti mai fatti. Gongola di giusto orgoglio, invece, Enrico Rovelli, patron della Kono Music che cura gli interessi di Vasco Rossi in mesi grami per gli appuntamenti di massa il tredici. Ha fatto solo lui, bel colpo. L'estate del rock mancato ha detto la sua anche il Sole 24 Ore, quotidiano della Confindustria, per dare un po' di numeri, profetizzando un calo del 20 per cento nel fatturato degli spettacoli di musica leggera nel '90, rispetto a un '89 già bruttino (meno 10,6 per cento rispetto all'88). Difficili calcoli, che comprendono tutte le manifestazioni canore d'Italia. Dire invece quale sia il giro d'affari del rock dal vivo - cioè di una parte soltanto, anche se la più spettacolare, dell'intero comparto - è più difficile. «Più della classica e del teatro, sicuramente», dice Rovelli, «e con meno contributi statali».

Situazione pesante, insomma, denunciata da clamore dai «buchi» dell'estate



Accanto Vasco Rossi in basso David Bowie e a destra, Prince. L'estate canora non ha portato fortuna a quest'ultimo costretto ad annullare due concerti su quattro. Pienoni invece per Vasco Rossi e «tutto esaurito» anche per Bowie al Palatrussardi di Milano

mente dal fatto che gli organizzatori non sanno quasi mai per tempo quali artisti porteranno.

Gli spazi. Dolente nota Tutto congiura perché la musica dal vivo rimanga il feudo del consumo giovanile e adolescenziale. Di posti numerati, negli stadi, non si parla, le ore di attesa sono assurde. I disagi anche portare un quarantenne, magari anche acquirente di dischi, a un megaconcerto è

impresa ardua, come sanno bene i giovanissimi che esplorano i genitori di accompagnarli. Non è solo faccenda di disorganizzazioni. Dice Enrico Rovelli «Noleggiare uno stadio per le partite di calcio costa dal 4 al 7 per cento dell'incasso, per un concerto dal 15 al 20». Nota in margine i danni agli impianti sono ben maggiori durante il campionato che durante l'estate del rock.

Contratti. Il rischio im-

prenditoriale nel settore è altissimo. Le grandi star straniere prendono dall'85 al 90 per cento dell'incasso netto (sottratte le spese e la Siae) calcolato sul tutto esaurito. Sono cifre da capogiro, cui si aggiungono spesso accordi sul merchandising e sui diritti televisivi. È un fatto scontato che la grande concorrenza tra promoter italiani abbia l'effetto di far lievitare i prezzi e anche quando le cose vanno bene non è detto che l'af-



fare valga la candela. «Con David Bowie a Milano», dice Rovelli, «abbiamo fatto due sold out al Palatrussardi. Guadagno 12 milioni, come dire quello che serve per pagare gli stipendi». L'unica soluzione sarebbe, a questo punto, un accordo tra promoter che preveda tutti i



Classica Benigni Abbado e il lupo

■ Sarà un Benigni esplosivo quello che si prepara a fare il suo debutto nel mondo della musica classica? Lo sapremo solo tra un paio di mesi quando il comico toscano e il maestro Claudio Abbado saranno per la prima volta insieme su un palcoscenico per un singolare e unico allestimento di «Pienoni e il lupo», la celebre favola musicata da Sergei Prokofiev. Roberto Benigni si cimenterà nella narrazione avrà infatti il ruolo della voce recitante. Il binomio tra un grande direttore d'orchestra e un grande attore ha molta e illustra precedenti da John Gielgud a Eduardo de Filippo fino alla tedesca Barbara Sukowa, voce recitante di «Pienoni e il lupo», in coppia con Claudio Abbado in una recente rappresentazione in Germania.

L'iniziativa si svolge nell'ambito di Musica doc, vino sul pentagramma, una rassegna, realizzata sotto la direzione dello stesso Abbado e sponsorizzata dal Consorzio vitivinicolo trentino che coinvolge alcune delle più prestigiose orchestre giovanili italiane e straniere dirette dai giovani direttori d'orchestra Daniele Gatti e Marcello Viotti. La rassegna sarà però inaugurata stasera dal maestro Abbado con un concerto della Gustav Mahler Jugendorchester alla Filarmónica di Berlino nell'ambito del Berliner Festspiele. In programma la Sinfonia N.4 di Anton Bruckner e Kinderliedertänze di Gustav Mahler.

In Italia, Musica doc proseguirà il 9 ottobre al Teatro Comunale di Ferrara e il 10 ottobre all'Auditorium della Rai di Torino con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Marcello Viotti per poi continuare il 13 ottobre al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e il 15 ottobre al Teatro Margherita di Genova con l'Orchestra da camera Stradivari diretta da Daniele Gatti. Sarà a conclusione della rassegna prevista per il 11 novembre all'Auditorium Santa Chiara di Trento che scenderà in campo Roberto Benigni.

direttamente nel grande business della musica dal vivo. Esempio Prince è venuto a suonare senza un disco nei negozi e l'apporto della Wea al tour è stato nullo. Madonna il disco l'aveva appena uscito eppure pochissimo si è fatto. Stesso discorso per gli Stones qualche apporto logistico e organizzativo della Cbs, ma nessuna partecipazione alle spese. Come dire che i due setton viaggiano in parallelo, con pochissimi contatti.

Il pubblico. «Meraviglioso» dicono i rockstar per gratificarlo Retonica a parte, è meraviglioso davvero, per come affronta i disagi dei concerti allo stadio senza provocare il benché minimo incidente. Ma che vuole, alla fine? Madonna, che due anni fa riempì il Comunale di Torino e raccolse un'audience televisiva senza precedenti, sembra aver perso lo zoccolo duro dei suoi sostenitori. Per gli Stones è invece questione generazionale, chi li segue da sempre, allo stadio non ci va, soprattutto alla fine di luglio.

spesa sui contratti, da non superare come avviene da tempo all'estero.

Discografia. Impossibile dicono tutti, elaborare un rapporto tra le vendite di dischi e quelle dei biglietti dei concerti. La grande industria discografica, del resto, non sembra interessata a entrare

Un deludente allestimento del «Parsifal» ha concluso il festival dedicato al grande musicista

Wagner a Bayreuth tradito dal nipote

PAOLO PETAZZI

■ BAYREUTH. Con il Parsifal diretto da James Levine e messo in scena da Wolfgang Wagner si è concluso il primo ciclo degli spettacoli del Festival di Bayreuth, dove per tradizione il Parsifal non manca mai. Ascoltare qui l'ultimo lavoro di Wagner è sempre una esperienza particolare, perché fu l'unico concepito per il teatro del Festival dopo che era stato costruito; ma dall'anno scorso proprio il Parsifal rappresenta l'unico punto debole di una manifestazione che in tutti gli altri spettacoli offre prove di vitalità e interesse incontestabili. Questo allestimento del Parsifal, presentato nel 1989, è deludente nella direzione musicale come nella regia e nelle scene, e solo parzialmente può esser salvato da alcuni interpreti vocali di primo piano, come Waltraud Meier che domina il secondo atto confer-

mandosi oggi insostituibile nella parte di Kundry. Ma la grandezza di questa straordinaria cantante o la nobiltà di Hans Sotin nei panni di Gurnemanz, o l'intensità di Bernd Weikl (Amfortas) o l'incisiva aggressività di Günther von Kannen (Klingsor) o la mediocre prova di William Pell, un Parsifal incline spesso a rozze forzature, e con molti problemi tecnici, non potevano compensare la plumbée noia provocata dalla direzione di Levine, senza dubbio migliorata rispetto ad alcuni anni fa. Ormai Levine dilata i tempi senza far nulla che dia un senso alla sua lenocrazia si tratta di una lentezza vuota, priva di tensione, piatta e superficiale, che si riscontra in parte soltanto nella maggior drammaticità del secondo atto. In questo come in altri casi Levine sembra tradito forse dalla stessa facilità che

gli consentono le sue qualità innate.

Non può invece essere accusato di faciloneria Wolfgang Wagner il nipote del musicista che prima con il fratello Wieland e dal 1966 da solo è stato ed è l'anima del festival. Ma dispiace che un uomo così ricco di conoscenze e di esperienza, organizzatore impareggiabile, si riveli così privo di gusto quando firma in proprio scene e regia. All'interno di un festival cui Wolfgang Wagner ha saputo dare e mantenere un carattere di laboratorio wagneriano estremamente aperto e intelligente proprio il suo Parsifal fa l'effetto di un mediocre ritorno alla routine, anche se molte cose (ad esempio l'impostazione unitaria delle scene) si rivelano frutto di una conoscenza profonda, anche la stilizzazione degli elementi scenici. In differenza dalla impostazione naturalistica del precedente allestimento firma-

limitarsi alle notizie ufficiali di Wolfgang Wagner ha annunciato che nei prossimi due anni non vi saranno a Bayreuth nuovi allestimenti continuati e verrà filmato e registrato l'Anello del Nibelungo di Barenboim e Kupfer, insieme con L'olandese volante, Lohengrin, Tannhäuser e Parsifal. L'assenza di nuovi allestimenti porterà a un contenimento dei costi che servirà a non aumentare il prezzo dei biglietti (inferiore alla media dei festival) e ha inoltre lo scopo di ridurre la pressione delle richieste del pubblico, che sono sempre molto più numerose dei biglietti disponibili. Tuttavia la maggior parte degli appassionati cerca di tornare qui ogni anno attirata non tanto dalle novità quanto dalla possibilità di immergersi nella particolarissima dimensione di questi festival, di cui è giusto sottolineare ancora una volta il carattere di laboratorio intelligente

ed aperto e la incredibile efficienza organizzativa. Si pensi soltanto al gigantesco sforzo produttivo che comportano gli spettacoli di quest'anno, che verranno replicati fino alla fine di agosto con un intensissimo calendario in un mese a Bayreuth si fa regolarmente ciò che un teatro italiano non riuscirebbe a produrre in una intera stagione e si affrontano con disinvoltura problemi di eccezionale complessità, come quelli posti dalla realizzazione delle partiture wagneriane, con cantanti tra i migliori disponibili, con una orchestra cui bastano pochissime prove, anche se non è «stabile» perché riunisce elementi scelti da diverse orchestre tedesche, e con un coro istrutto dal grande Norbert Balatsch, che merita sempre gli applausi caldissimi che riceve. Senza dubbio si può ascoltare Wagner in altri teatri, ma l'esperienza di Bayreuth non ha perso il suo particolare fascino.

Salisburgo si rinnova e pensa al dopo Karajan

■ SALISBURGO. Il festival di Salisburgo inaugurato quest'anno il 26 luglio dal presidente cecoslovacco Vaclav Havel è in cerca di «modernità». Fondato nel 1920 per riaffermare l'identità culturale dell'Austria dopo la fine dell'impero asburgico nel 1918, ha vissuto per venticinque anni il dominio del maestro Herbert Von Karajan che secondo la critica ha trasformato il festival in una manifestazione dal carattere troppo elitario e lontano da una concezione moderna dell'arte e della musica in particolare.

Oggi, ad un anno dalla morte del musicista, già si registrano dei cambiamenti. La nuova direzione sarà assottigliata da un rappresentante e formata da un direttore artistico Gerardo Mortier, un presidente Heinrich Wiesmueller e da un direttore finanziario, Hans Landesmann. È il nuovo organico si mostra sicuro di voler dare una nuova impronta alla

manifestazione. «In nessun modo si deve creare un monopolio a Salisburgo», ha dichiarato Mortier - e soprattutto non da parte di un direttore d'orchestra. Vogliamo attirare un nuovo pubblico ma non vogliamo perdere quello vecchio». Infatti nelle aspettative dei neo organizzatori c'è la speranza di raccogliere in questa nuova edizione del festival, lo stesso numero di pubblico che affollò l'anno passato la città austriaca negli alberghi furono prenotate 200.000 notti e i biglietti per gli eventi musicali, furono venduti a prezzi proibitivi già tre mesi prima dell'inizio della manifestazione.

Nella nuova edizione si cercherà anche di rendere più accessibile l'aspetto economico. «Molti intellettuali che vorrebbero venire a Salisburgo, non possono farlo per ragioni puramente finanziarie», ha affermato Landesmann - per questo abbiamo avviato un accordo

di sponsorizzazione del valore di nove milioni di dollari per poter invitare gli intellettuali e gli artisti dell'Est europeo». La nuova versione del festival dunque almeno nei propositi del «team» non sarà più quella di una vetrina per la musica classica e il teatro in lingua tedesca ma una manifestazione senza lustrini in favore di produzioni più provocatorie e attuali.

Ma intanto anche dopo Karajan, l'impronta del grande maestro rimarrà impressa sui programmi di Salisburgo. Il 91 infatti bicentenario della morte di Wolfgang Amadeus Mozart sarà tutto nel segno del grande musicista.

Dopo questa data però la direzione vuole liberarsi del dominio di Mozart in favore di composizioni contemporanee. «Dobbiamo andare avanti con i tempi», ha dichiarato Landesmann - gli anni novanta hanno bisogno di una nuova estetica».



Una scena da «L'Atlante» di Jean Vigo

Locarno scopre la magia dei tarantolati

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

■ LOCARNO. Prima novità italiana in concorso a Locarno 90 (mentre l'altra sera il film dei fratelli Taviani Il sole anche di notte ha riscosso il caloroso consenso di un pubblico record novemila spettatori gremito Piazza Grande). Parliamo del film di Gabriella Rosaleva La sposa di San Paolo una favola dislocata nel Sud d'Italia sul finire del 1500 tesa a cogliere umori e colori, costumi e peculiarità di un tempo lontano folto di presenze e di credenze eccentriche di avventure e trasparenze inquietanti. La poco più che quarantenne cineasta lombarda vanta una assiduità particolare al Festival locarnese. Già nell'82, Gabriella Rosaleva presentò qui il suo film di esordio Processo a Catena Ross, prontamente gratificato di una lusinghiera menzione poi nell'85 tornò alla canca col suo intenso, appassionato lavoro La so-

nata a Kreuzer. Ora infine con La sposa di San Paolo la stessa autrice mira a ottenere un riscontro anche più tangibile e concreto delle precedenti occasioni. E non è escluso che lo ottenga.

La vicenda si situa nei declinanti anni del XVI secolo, quando una smilza congrega di musicanti e di una tarantolata danzatrice Anna marcia-no vigili e inquieti alla volta di Galatina ove nella chiesa di San Paolo al culmine di particolari celebrazioni comunitarie religiose i presunti invasati morosi dalla tarantola si lanciano in danze e riti espiatori tanto che il male (o il demone) che abita il ipotetico ossesso sarà inesorabilmente vinto. Anna e i suoi accompagnatori attraversano montagne narse e pianure fertillissime bivaccando di quando in quando sotto le stelle o in noccioli di fortuna, nelle masserie nelle grotte nelle ca-

reatura del demonio con un esoso amostocratico che la mette a morte i suoi lavoranti perché insoddisfatti della paga gli negano la loro opera e con lo stesso alto prelato mosso a metà da cinico scetticismo e a metà anche egli suggestionato (e poi vittima) della scatenata sarabanda dei tarantolati in cerca di fortuna. Anna frantanto tutta chiusa in un suo cupo malessere, ripensa mentalmente alle vessazioni, alle violenze subite da parte di crudeli padroni. Vessazioni e violenze che, più di ogni accidentale morso di tarantola l'hanno portata sul orlo della follia del terrore sempre incombente di nuovi oltraggi di irreparabili disgrazie. Per giunta il viaggio dei poveri musicanti e dei braccianti disoccupati si interseca con la vicenda bocconessa di un nobile spagnolo impudenteramente tradito dalla moglie e che per questo vorrebbe consegnarla al pubblico ludibrio quale strega e

creatura del demonio con un esoso amostocratico che la mette a morte i suoi lavoranti perché insoddisfatti della paga gli negano la loro opera e con lo stesso alto prelato mosso a metà da cinico scetticismo e a metà anche egli suggestionato (e poi vittima) della scatenata sarabanda dei tarantolati in cerca di fortuna. Anna frantanto tutta chiusa in un suo cupo malessere, ripensa mentalmente alle vessazioni, alle violenze subite da parte di crudeli padroni. Vessazioni e violenze che, più di ogni accidentale morso di tarantola l'hanno portata sul orlo della follia del terrore sempre incombente di nuovi oltraggi di irreparabili disgrazie. Per giunta il viaggio dei poveri musicanti e dei braccianti disoccupati si interseca con la vicenda bocconessa di un nobile spagnolo impudenteramente tradito dalla moglie e che per questo vorrebbe consegnarla al pubblico ludibrio quale strega e

gli scorcio musicali-coreografici come irresistibili anche certe accezioni poetiche sul piano specificamente figurativo). Ma che al contempo circoscrive la portata dell'intera allegoria evocativa ad un tripudante estetismo ignorando la stratificata complessa matena di studi etnografici-sociologici già realizzati da autorevoli prestigiosi specialisti quali Ernesto De Martino Gianni Bosio Diego Carpitella Piero Camporesi sul corsuro magico della realtà contadina del Sud.

Per il resto, la maschera intesa, inclusa di Francesca Prandi (ricordate la grintosa, bruna ragazzetta di Amori in corso di Giuseppe Bertolucci?) l'ottima fotografia di Renato Tafun e la magistrale azzeccata commissione folklorica musicale realizzata da Eugenio Bennato e da Carlo D'Angio fanno del film La sposa di San Paolo un'opera per gran parte compiuta, felicissima.

rassegna competitiva di Locarno 90 il film sovietico di Svetlana Poskuna Valzer occidentale e quello inglese The reflecting skin di Philip Ridley. E, ancora l'opera prima austriaca di Anton Peschke Tempo di vendetta. Tra questi stessi lavori non nettamente da privilegiare, a nostro parere i primi due, mentre il terzo risulta a conti fatti un velleitario, rozzo melodramma venuto anche di qualche sovrachia coltura sciovinistica. In effetti Valzer occidentale propone con vigore e drammaticità vibranti un altro scorcio allarmante della dissestata realtà sovietica contemporanea mentre The reflecting skin (già visto a Cannes e a Cattedrale) ricalca i modi e le ossessioni l'iperrealismo e il gusto dell'orrido oggi in voga in tanti film americani. Qualcuno anzi ha argutamente ribattezzato il britannico Philip Ridley come un «piccolo David Lynch». La definizione non fa una grinza.